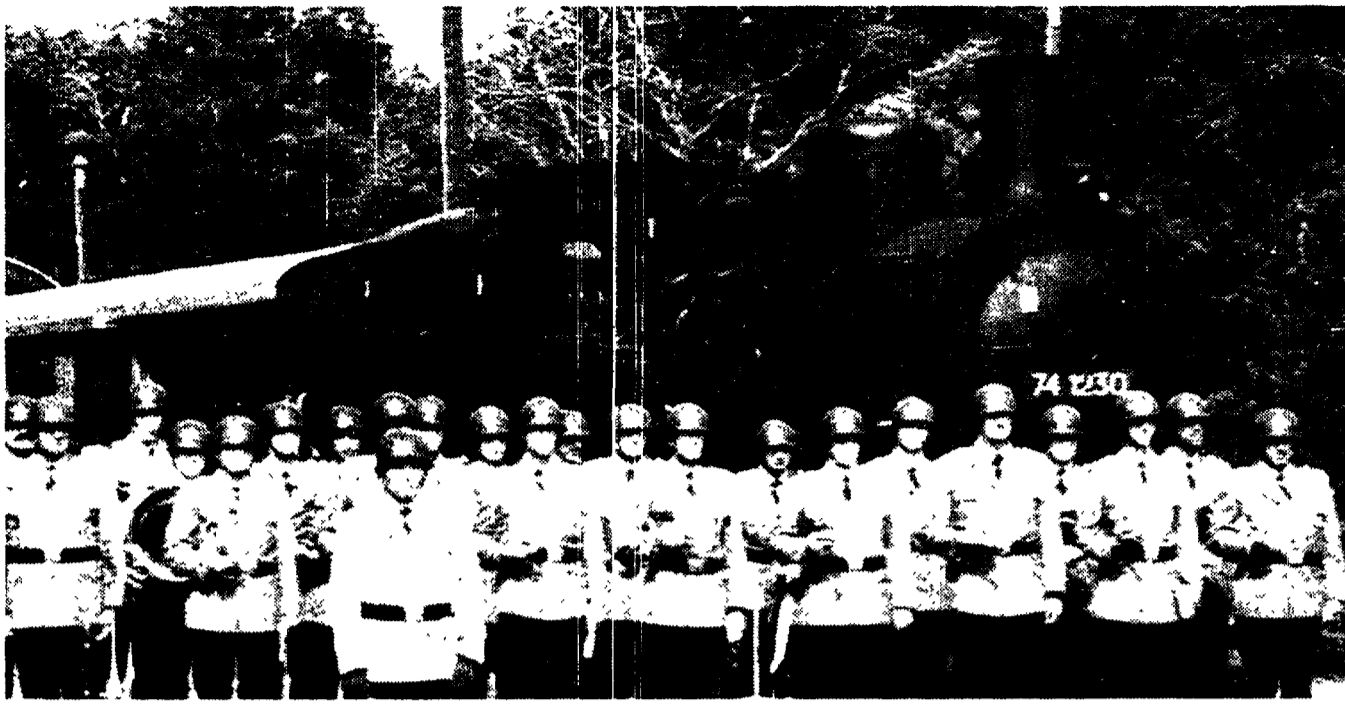


Soldati presidiano il convoglio con i resti dei sovranzi prussiani alla stazione di Potsdam. Di lato, Kohl accanto alla bara di Federico il Grande nel castello di Sanssouci. In basso, il sarcofago con la salma di Federico Guglielmo II

### Tra «kitsch» e sagra paesana in migliaia, per ore, in fila alla cerimonia di ritorno del re prussiano a Potsdam

### Nostalgici, protestatari di sinistra, Hohenzollem, e l'ingombrante presenza di Kohl e dell'esercito



# Il grande spettacolo di Federico

Un po' funerale di Stato, un po' sagra paesana, molto cattivo gusto, qualche momento di tensione: il Grande Spettacolo di questa estate tedesca è finito ieri a mezzanotte, quando il sarcofago con i resti di Federico II è stato calato nella sua ultima (e si spera definitiva) fossa a Potsdam. Restano le polemiche: che senso ha questo bizzarro revival prussiano?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**PAOLO SOLDINI**

BERLINO. Che Germania è questa, che fa una fila di ore sotto la pioggia per qualche secondo da passare davanti a una bara chiusa 205 anni fa? Due cordoni si snodano ordinati, da una parte e dall'altra della terrazza più alta del «Sanssouci» dove il vecchio Fritz, quando si sarà fatto buio e gli ultimi pullman saranno ripartiti, verrà, finalmente, calato nella sua ultima e si spera definitiva fossa alla presenza dei «familiari» (si può dire così?) più intimi e del «privato cittadino» Helmut Kohl. L'altro, suo padre Federico Guglielmo I, è stato sistemato già poco lontano, nel mausoleo della Friedenskirche ma pochi se ne sono accorti. Il vero protagonista dello spettacolo è lui, Federico il Grande, ben più presente nella cultura d'ogni tedesco medio e soprattutto ben più presentabile ai posteri del rozzo «re soldato» in una giornata come questa, su cui aleggia un certo inevitabile imbarazzo. Persone anziane con gli ombrellini aperti, giovanotti con le scarpe da ginnastica e l'aria spaesata, qualche famiglia in tenuta turistica. Sta diventando difficile ormai, nella Germania del do-

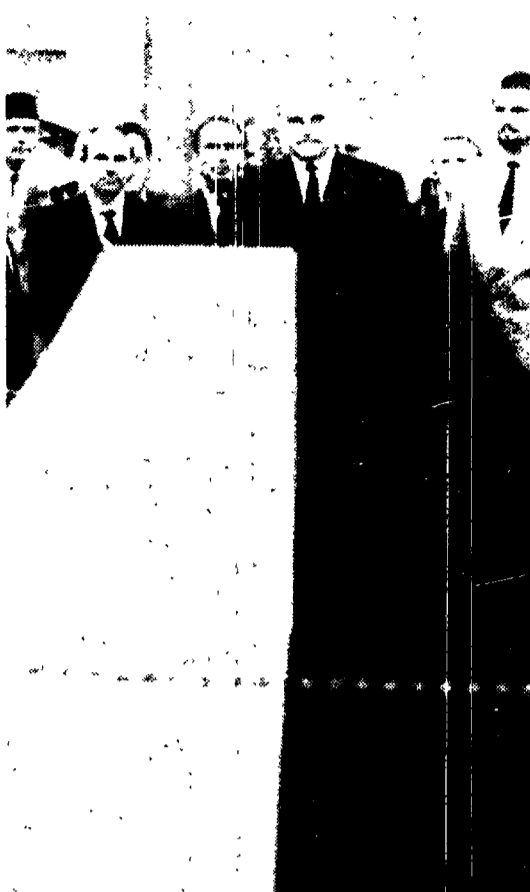
po-unità, distinguere i tedeschi «di qua» da quelli «di là», ma a giudicare dalle targhe delle macchine posteggiate all'ingresso del parco si direbbe che la grande maggioranza sia venuta dai Länder dell'est. Questa è la massa che fa numero, un numero non troppo alto, visto che delle centomila persone che erano attese ne sono arrivate, si calcola, meno della metà. Poi ci sono i gruppi particolari, quelli che fanno per così dire la «qualità» di questa bizzarra cerimonia di mezza estate: le signore eleganti che stanno già sulla terrazza, con l'aria di non aver affatto sofferto l'attesa, devono essere tra gli invitati personali della famiglia Hohenzollem; i ragazzotti con il cappello a visiera delle associazioni studentesche devono essere di quelli che s'incontrano talvolta (pur sempre più di rado) nei locali delle cittadine di provincia a rinnovare i riti delle «società d'onore» prussiane anche se abitano, per dire, alla periferia di Mönchengladbach; il gruppetto arrampicato sul muro è, non c'è dubbio, la sparuta rappresentanza dei monarchici lealisti, mentre quelli che stanno sotto sono esponenti di una de-



stra meno folcloristica, che di Federico II sa poco o niente, se non che il Führer se ne teneva in camera fino all'ultimo, e questo basta. Ma ci sono anche le facce di un'altra Germania, gli scontenti e i protestatari, anch'essi variamente assortiti: un gruppo di omosessuali distribuisce volantini che rivendicano nei propri ranghi l'illustre e muto protagonista della giornata, quindi arrivano gli «obiettori di coscienza internazionale» (tutti rigorosamente tedeschi), alla testa di un corteo di quelli che fan presagire guai, con gli «autonomi» col volto coperto, ma anche con un migliaio di veri non-violenti e qualche slogan bene indovinato: «Germania, se hai proprio bisogno di simboli, scegli Mendelssohn, Heine, Kollwitz, Bonhoeffer». Riposa in pace, Fritz, e portati con te il militarismo. Su un paio di cartelli è riprodotto il quadro, famosissimo un tempo, che ritrae Federico il Grande accanto a Bismarck e a Hitler e al quale è stato aggiunto un quarto «grande tedesco»: Helmut Kohl. E infine ci sono i contestatori solitari, quelle figure umanissime e un po' patetiche, sempre presenti nelle manifestazioni pubbliche della ex Rdt, che sono gli «oppositori a vita», quelli che hanno sofferto durante il regime di Honecker, ora soffrono nella nuova Repubblica federale in cui non si riconoscono e attaccano briga con tutti. Che Germania c'è, insomma, su questa piazza bagnata dalla pioggia, ad assistere

al Grande Spettacolo di questa prima estate tedesca dopo l'unificazione? C'è la Germania «profonda» che viene dalla provincia, soprattutto dell'est, ingenua, paziente, disciplinata: «Mica passeranno prima di noi, che stiamo qui in fila da un'ora e mezzo?» è l'unica preoccupazione di una signora pettorata e baffuta mentre gli «autonomi» più cattivi cercano di forzare il blocco della polizia e tira aria di botte. C'è la Germania «radicale», di destra e di sinistra, che sbandiera le proprie passioni. Manca, se così si può dire, la Germania «normale». Ma d'altronde, questa cerimonia bizzarra non si addice proprio al senso comune della Repubblica federale com'è, dieci mesi dopo l'unificazione, un po' inquieto, un po' scettico, alle prese con la disoccupazione, le tasse che aumentano, un'inflazione che (orrore!) ha superato per la prima volta dopo trent'anni quella dei vicini francesi. Che c'entra in tutto questo un re morto da due secoli, la memoria di uno stato che non esiste più e di cui solo un brandello resta, ancor oggi, tedesco, intorno a Berlino e su, verso il Baltico? Eppure, appunto. È a suo modo la Germania «ufficiale» che ha dato vita a questa sagra del «Kitsch», a questo un po' farsesco e un po' macabro funerale di Stato con due secoli di ritardo che buon gusto e umana pietà (se davvero, come s'è detto, si trattava di rispettare le ultime volontà di Federico) avrebbero imposto di celebrare assai più discretamente. Non è solo la decisione di

Helmut Kohl di essere in qualche modo disturbato. Il cancelliere, almeno fino a sera, s'è visto poco: arrivato con l'auto a un ingresso secondario è stato fatto scivolare davanti alla folla in attesa, si è «raccolto» per qualche minuto davanti al sarcofago e certo nessuno si aspettava che gli si chiedesse di fure anch'egli la fila, nonostante le sue assicurazioni di essere il come «persona privata». Assai più spiacevole è quel che si può vedere sulla terrazza, tra gli spintoni della folla che scorre senza sapere esattamente che fare (che si fa di fronte alla bara di un uomo morto da tanto tempo? Qualcuno si toglie il cappello); ai lati del sarcofago, rivestito con il bianco del bandiera prussiana, ci sono otto soldati delle tre armi. Una guardia d'onore, insomma, ufficiale. D'altronde, la Bundeswehr è stata ben presente in tutta la cerimonia, dalla partenza del treno speciale a Hechingen all'arrivo a Potsdam al corteo funebre che ha raggiunto il «Sanssouci» dalla Kniserbahnhof con i due sarcofagi sulle carrozze trainate da quattro cavalli. E perché questa presenza? A che titolo? Quali onori speciali debbono le forze armate della Repubblica federale ai re Hohenzollem che furono gli iniziatori di quel militarismo che non figura certo nell'elenco delle «buone virtù prussiane» di cui da qualche tempo si va cercando la riabilitazione? Domande cui, nessuno ha risposto, neppure il presidente del Land del Brandeburgo Manfred Stol-



### Salvador Usa e Urss chiedono aiuto all'Onu

NEW YORK. Usa e Urss hanno inviato un messaggio congiunto al segretario generale delle Nazioni Unite Javier Perez de Cuellar invitandolo a svolgere un ruolo personale attivo per il riavvio dei negoziati per la fine della guerra civile in Salvador, che sono in una fase di stallo. Lo scrive oggi il New York Times citando funzionari del dipartimento di Stato. «Siamo profondamente preoccupati - è scritto nella lettera - che il processo di pace non faccia più passi avanti da maggio». Il vostro ruolo - vi si aggiunge riferendosi a de Cuellar - in questo processo è cruciale. Il senso di urgenza e di assoluta priorità che la vostra personale e diretta guida garantirebbe ad un nuovo ciclo di negoziati sono essenziali per un successo». In Salvador gli Stati Uniti hanno un discreto potere sul governo del presidente di ultradestra Alfredo Cristiani, cui inviano aiuti (di cui fu minacciata la sospensione ai tempi del massacro dei sei gesuiti nell'Università centramericana), mentre i sovietici fiancheggiano il partito comunista, una delle cinque fazioni della coalizione dei ribelli.

### Elezioni politiche tra il timore di nuovi brogli Oggi i messicani alle urne Salinas certo della vittoria

**GIANCARLO SUMMA**

SAN PAOLO. Oggi si vota in Messico per rinnovare la Camera dei deputati, metà del Senato ed eleggere i governatori di sei dei 31 stati della federazione. Grande favorito il partito rivoluzionario istituzionale (Pri) al potere dal 1929. Il gioco della credibilità del presidente Carlos Salinas, eletto nel 1988. Salinas seguace del neoliberalismo «thatcheriano», nei suoi primi tre anni ha profondamente modificato la struttura economica messicana. Le sue scelte «moderne» - smantellamento dei servizi sociali, privatizzazione dell'80% delle imprese statali, apertura incondizionata alle importazioni e agli investimenti stranieri, pagamento senza storie del debito estero - hanno abbassato l'inflazione dal 160% al 15% l'anno e gli sono valsi gli elogi del Fondo monetario internazionale e l'invito di Bush ad entrare nel futuro Mercato comune del Nord America. Ma oltre ad avere un enorme costo sociale (metà degli 80 milioni di messicani è scesa sotto la linea di povertà, la disoccupazione ha colpito il 46% della forza lavoro, il salario minimo ha perso il 76% del suo valore in rela-

zione al 1980), questa «modernità» ha avuto come punto di partenza il più vecchio e tradizionale costume della politica messicana: i brogli elettorali. Nelle elezioni presidenziali del 1988, infatti, la vittoria di Salinas fu annunciata solo dopo un «provvidenziale» black-out dei computer dell'ufficio elettorale centrale, che interruppe un confronto al foto-finish con Cuauhtémoc Cárdenas, candidato di sinistra del Partito della rivoluzione democratica (Prd). Ufficialmente Salinas ottenne il 51% dei voti, ma nella migliore delle ipotesi erano circa il 35%.

La vera posta in gioco nelle elezioni di oggi è quindi la credibilità internazionale di Salinas. Qualsiasi sospetto di brogli getterebbe di nuovo una luce assai negativa sul quarantatreenne presidente. Ma, se è difficile che si ripetano i brogli sfacciatosi di tante altre elezioni (urne fatte sparire, elettori che votano due o tre volte, militanti dei partiti d'opposizione privati dei certificati elettorali), non per questo il Pri ha rinunciato ad utilizzare al proprio servizio la «macchina» dello Stato. Po-

chi mesi fa, ad esempio, il governo ha lanciato un piano nazionale di solidarietà destinato alla fascia più povera della popolazione: un miliardo e mezzo di dollari in interventi assistenziali «a pioggia» che, secondo i partiti di opposizione, sono serviti in pratica a «comprare» il voto di milioni di persone. Pochi giorni fa il governo ha commissionato alla Gallup un sondaggio sull'esito del voto che è stato poi insistentemente pubblicizzato e ritrasmissionato in tutti i telegiornali, a cominciare da quelli della potente rete Televisa, tradizionale e fedele supporter del Pri. Secondo l'«imparziale» Istituto di statistica, il partito di Salinas ottenne il 62% dei voti, contro il 15% del Pan (Partito di azione nazionale, principale forza d'opposizione di destra, che spesso appoggia il governo) ed il 10% del Prd: gli altri sette piccoli partiti in lista diviseranno il restante 13%. Il messaggio è chiaro: i risultati sono già definiti, e non resta altro da fare se non votare per il governo o rimanere a casa. Come evidenziato da un sondaggio indipendente dell'Università autonoma metropolitana di Città del Messico, le chances di vit-

torio del Pri aumentano proporzionalmente alla percentuale di astensione. In caso di massiccia partecipazione al voto, perlomeno nella capitale il Prd arriverebbe al 65%, contro il 33% del Pri. Ma i messicani sembrano non credere più alle promesse di «elezioni democratiche», che rispettino i veri risultati: nel 1988 votò poco più del 50% degli aventi diritto, e nello scorso marzo, per le elezioni del governatore dello stato di Morales, la percentuale si ridusse al 22%. Per altro, circa 10 dei 48 milioni di aventi diritto al voto per le elezioni del Pri sarà il vincitore assoluto di queste elezioni, ha resta da vedere se conquisterà la maggioranza qualificata (65%) alla Camera. I partiti d'opposizione possono al massimo sperare di eleggere il governatore negli stati di Guanajuato (Vicente Fox, del Pan, ha buone possibilità) e di San Luis Potosí (Salvador Nava, candidato di una coalizione di ispirazione cristiano-socialista).

### Tel Aviv: «Non rilasceremo palestinesi e siriani» Perez de Cuellar: «Due settimane per la liberazione degli ostaggi»

Perez de Cuellar si concede una vacanza in Portogallo e avverte: «Una soluzione al problema degli ostaggi non arriverà prima di due settimane». Ma la trattativa prosegue. Nuova proposta dell'israeliano Lubrani: «La Croce Rossa può visitare lo sceicco Obeid se potrà fare altrettanto con i nostri prigionieri in Libano». Tel Aviv esclude di liberare i prigionieri palestinesi e siriani.

Anche Perez de Cuellar si è concesso una vacanza, quasi a sottolineare che, almeno per ora, non s'intravede una soluzione per la difficile e contorta questione degli ostaggi. Ma in realtà, più o meno segretamente, si tratta, israeliani ed estremisti sciiti, allargano e restringono, a seconda dei loro interessi, il campo del negoziato. Ogni giorno il quadro cambia; ma è un fatto che tutti sono animati da serie intenzioni. I governi impegnati nella partita non intendono arrivare alla conferenza di pace sul Medio Oriente con il pesante fardello degli ostaggi, che inevitabilmente diventerebbero una mina vagante al tavolo delle trattative. Di qui l'interesse attorno al problema. De Cuellar è indiscutibilmente l'ago della bilancia. Ieri De Cuellar, inter-

vistato in Portogallo dove si trova per una breve vacanza, ha detto che non ritiene possibile negoziare per il problema degli ostaggi nell'arco di due settimane. Ma ha aggiunto che probabilmente dovrà «sospendere» il soggiorno di nove giorni in Portogallo per riprendere la mediazione. Israele, pur precisando le proprie condizioni e ponendone sul tappeto di nuove, lancia segnali di disponibilità: «L'iniziativa del segretario generale dell'Onu sta cominciando a dare i suoi frutti», ha commentato il capo della delegazione israeliana Lubrani. Quest'ultimo ha assunto ormai un ruolo politico di primo piano e ieri ha lanciato nuove proposte. Israele - ha fatto sapere Lubrani - potrebbe autorizzare una visita della Croce Rossa allo sceicco Abdul Ka-

seguito il messaggero di Shamir - è dettato da ragioni puramente umanitarie e riguarda esclusivamente i detenuti libanesi rinchiusi nel carcere di Hel Hiam (nella fascia di sicurezza controllata da Israele nel Libano Meridionale Ndr) o in prigioni israeliane. I prigionieri per i quali si prospetta la liberazione sarebbero in questo caso 250-300, la maggior parte rinchiusi nel Libano del sud. Lubrani ha detto infine che lo scambio dei prigionieri «non è imminente». Queste affermazioni non mancheranno certo di irritare i siriani che nei giorni scorsi avevano chiesto a gran voce la scarcerazione di alcuni soldati di Damasco prigionieri. Queste nuove condizioni poste da Israele hanno rigettato la posizione degli Hezbollah che ieri, per bocca del leader Naim Kasseem, hanno invitato l'Onu ad un maggiore impegno per la liberazione dei «centinaia di prigionieri detenuti dal nemico israeliano». Kasseem ha aggiunto che almeno «duecenta prigionieri sono nelle mani della milizia cristiana delle forze libanesi». L'Alleanza internazionale del guadarso liberale, che ha sede a Ginevra, ha intanto chiesto al governo di Tel Aviv notizia su sette ebrei libanesi dispersi.